Op. 3182

PIERO MARTINETTI

1943 - op u 3182

L'EDUCAZIONE DELLA VOLONTÀ

Estratto dalla "RIVISTA DI FILOSOFIA,,
Nuova Serie, Vol. IV (XXXIV della collez.) - N. 1-2 - 1943

MILANO
VIA CIRO MENOTTI, 20
1943

U6114 2248
1300335

PIERO MARTINETTI

L'EDUCAZIONE DELLA VOLONTÀ [1]

INTRODUZIONE

Importanza dell'educazione della volontà

L'espressione « educazione della volontà » ha in sè qualche cosa di pleonastico: la sola e vera educazione dell'uomo è l'educazione della volontà. È vero che i trattati ne parlano come di un aspetto singolo dell'educazione, parallelo alla cultura dell'intelligenza, della memoria, del sentimento, ecc.: ma che cosa sono questi aspetti dell'educazione di fronte a quello che si propone di dirigere e fortificare la volontà? Anche supposto che essi fossero qualche cosa di più che un complesso di piccoli artifizii empirici e riuscissero veramente a trasformare nel loro intimo l'intelligenza e la memoria, quale sarebbe l'educazione esercitata da essi rispetto a quella parte dell'educazione che si propone di trasformare ciò che nell'uomo costituisce la natura più profonda e sorregge ed anima tutte le altre attività? Basta che noi consideriamo questa differenza in noi stessi. Il perfezionamento della memoria, dell'intelligenza e del sentimento può avere esercitato un'influenza relativamente grande sulla nostra vita; ma si tratta in fondo sempre di un'azione sugli strati più superficiali dell'essere nostro: ciò che ha servito a mutare la direzione della nostra volontà, ha contribuito invece ad introdurre in noi un mutamento radicale di tutta la nostra vita, ed ha esercitato sulla felicità e sulla perfezione nostra un'influenza di gran lunga più durevole e profonda.

(1) Nel fascicolo 2-3, 1942, della *Rivista* abbiamo pubblicato, sotto il titolo « La volontà », il primo capitolo di questa notevole monografia del Prof. P. Martinetti « L'educazione della volontà ». Pubblichiamo ora postumi gli altri capitoli di quest'opera, i quali formano propriamente la parte dedicata all'educazione della volontà. Il capitolo « La volontà », filosoficamente il più importante, costituiva il presupposto teoretico che giustifica e legittima le conclusioni cui giunge l'autore. Esso pertanto deve trovare il suo posto dopo l'introduzione e prima dei capitoli dedicati all'educazione della volontà, cioè tra pag. 12 e pag. 13 del presente fascicolo.

(nota della direzione).

Se noi analizziamo la vita nostra e dei nostri simili, vediamo che non le doti fisiche, nè l'intelligenza, nè i doni della fortuna hanno l'influenza maggiore sul destino individuale; ma l'energia, la volontà, il dominio di sè, la costanza dello sforzo. Questo vale non solo per gli individui, ma anche per le nazioni: ciò che sostiene un popolo nella aspra lotta che deve continuamente combattere nelle varie forme di concorrenza vitale, non sono le qualità brillanti dello spirito, ma le doti solide della volontà, la resistenza al lusso ed alla corruzione, la vigilanza, la sobrietà, l'iniziativa, la tenacia al lavoro; doti umili e modeste, senza delle quali tuttavia le altre rimangono sterili. Tutti più o meno chiaramente sentiamo che la forza di volontà è la misura del valore di un uomo e che l'esercizio di una vita attiva, diretta da una volontà energica è la sorgente più ricca e più sicura di serenità e di gioia. Quando ci volgiamo indietro a considerare i nostri anni passati, non possiamo reprimere un senso di tristezza al pensiero della vita che trasvola inesorabile verso la morte: se qualche cosa può consolarci è la coscienza di ciò che abbiamo operato e raggiunto: il tempo perduto nelle frivolezze quotidiane e non riempito da un'attività energica appare veramente qualche cosa di vano e di triste, un sogno che si perde nel nulla. Tutti ugualmente sentiamo che la causa di quasi tutti i nostri mali e dei nostri insuccessi è sempre una sola: la mollezza della nostra volontà, la mancanza di energia. L'inerzia, la passività interiore è anche la sorgente di tutte le debolezze e di tutti i vizii: le passioni possono scatenarsi anche nell'uomo più padrone di sè, ma prendono piede e trionfano soltanto là dove manca l'energia di una volontà vigile e costante.

Tutti riconoscono più o meno chiaramente queste verità; eppure quanto pochi sono quelli che si preoccupano di coltivare in se medesimi una dote così preziosa ed essenziale! Pare anzi che la maggior parte degli uomini si preoccupi di passar la vita col minimo necessario di attività e di sforzo: là dove non è spinta innanzi dalla necessità o dalla forza, essa preferisce adagiarsi nella quiete delle abitudini tradizionali, piegarsi passivamente alle circostanze, subire anzichè agire. E questa deficienza di una volontà energica e personale si traduce anche nei sistemi tradizionali di educazione: i quali si propongono in generale di coltivare nell'uomo le doti superficiali ed esteriori, di perfezio-

nare la sua cultura tecnica, di svolgere le sue capacità intellettuali ed estetiche, ma abbandonano quasi completamente a sè la sua natura più profonda, la sua volontà e le sue tendenze. A questo difetto è dovuta la scarsa influenza dell' educazione moderna sulla vita: impotenza che tutti riconoscono e tutti lamentano, e che non sarà possibile sanare senza una trasformazione radicale dei metodi educativi presenti.

La stessa deficienza si osserva nei risultati ottenuti dall'educazione popolare al nostro tempo. Con le scuole, con i libri, con tutti i mezzi possibili si è cercato di illuminare le moltitudini e di elevarne il livello intellettuale; che cosa si è ottenuto in fondo se non di accrescere l'inquietudine e i desideri e di dare nuovi alimenti e nuovi strumenti alla corruzione? La cultura esclusiva dell' intelligenza non solo non ha servito a creare un' umanità migliore, ma anzi ha esercitato sulla volontà e sulla vita, per quanto almeno appare, un'azione dissolvente, alla quale non si è saputo opporre alcun rimedio efficace.

Da quest'ultima considerazione risulta non soltanto l'importanza, ma anche la difficoltà estrema che presenta, di fronte alla cultura dell'intelligenza, l'educazione della volontà. Tale è anzi questa difficoltà, che qualche filosofo non ha esitato a sostenere che la volontà umana non può venir modificata e che il carattere è qualche cosa di fisso che rimane invariabile per tutta la vita. Ma è difficile restar fedele a questa affermazione paradossale: tutte le attività conoscitive e così la scienza e la filosofia stessa non mirano forse in fondo ad introdurre un mutamento nelle convinzioni e nella condotta dell'uomo? Il fatto stesso che noi pensiamo e meditiamo sulla volontà e sulla vita ci prova che la volontà può essere, fino ad un certo grado almeno, modificata e diretta. La possibilità di una direzione autonoma della volontà è il presupposto di ogni proposito educativo, anzi di ogni disegno relativo alla condotta. Sarebbe insensato proporre a sè un indirizzo qualunque di vita se noi fossimo soltanto parte di un meccanismo — sia fisico, sia psichico — e il nostro senso di libertà un'illusione. Ma questo non implica naturalmente che noi abbiamo sopra di noi quel pieno arbitrio che alcuni filosofi sognano. Il dominio sopra noi stessi non è un dono innato, ma una conquista lunga e faticosa, frutto di pazienza e di perseveranza: la libertà è come una condizione ideale di cui portiamo

in noi soltanto il primo germe e che ogni uomo svolge poi in sè più o meno perfettamente. Essa è per gli individui come per i popoli la condizione prima di una vita nobile e bella: ma questa condizione è già essa medesima una ricompensa, il risultato di sforzi lunghi e perseveranti. Nessuna meraviglia quindi se la maggior parte degli uomini trascorre la vita guidata dagli istinti e dai bisogni senza mai intraprendere con qualche serietà quest'opera così lunga e difficile della cultura della volontà e del carattere, e se la scuola attuale, adattata alle esigenze dell'uomo comune, poco o nulla compie, in modo diretto e conscio, in questo senso e non riesce nemmeno, in generale, a dare al giovane un indirizzo per iniziare da sè più tardi quest'educazione.

Neppure la letteratura filosofica ci dà su questo punto un grande aiuto. Un problema così grave e così importante per la vita umana non poteva naturalmente venir trascurato dai moralisti: ma esso si confonde per essi col problema generale della direzione della vita. Così noi troviamo utili consigli per la cultura della volontà in Seneca e specialmente in Epitteto, i cui *Discorsi* si possono considerare come una guida alla difficile arte del dominio di se stessi. Molte norme eccellenti si potrebbero ricavare anche dalla negletta letteratura ascetica cristiana: specialmente dagli scrittori Gesuiti del XVII secolo, che, pur tenendo conto delle finalità loro particolari, hanno veramente scrutato a fondo il cuore umano ed utilizzato con sagacia l'arte della direzione della vita (1). Nella letteratura recente, se si fa astrazione dalle trattazioni psicologiche e pedagogiche (2), la questione non ha dato origine che ad un lavoro veramente elevato e notevole, quello del Payot (« L'education de la volonté », 1893). Sotto l'aspetto pratico essa ha dato occasione ad un'ampia letteratura che, sfruttando una moda venuta dall'America, vorrebbe essere un insegnamento sistematico dell'energia (3). Queste opere non sono in generale che sistemazioni puerili di piccoli artifizi tecnici, mancano di ogni idea direttiva e non hanno, sopratutto sotto l'aspetto morale, che un valore molto discutibile.

---

(1) Ricorderò soltanto I. E. NIEREMBERG, *De Arte voluntatis*, 1631.

(2) Ricordiamo fra queste: RIBOT, *Les maladies de la volonté*, 1883; BENEDETTI, *La pedagogia della volontà*, 1899; BUISSON, *Education de la volonté*, Rev. Ped. 1899.

(3) V. per es. MARDEN, *Der Triumph der Willenskraft; Wille und Erfolge* (trad. dall'inglese); W. GEBHARDT, *Wie werde ich energisch?* 1900; K. MOHR, *Mehr Wille! Essay über Willens und Charakterbildung*, 1914; KRUSE, *Ich will! Eine Schule des Willens*, 1918; M. FASSBENDER, *Wollen, eine königliche Kunst*, 1918.

I.

L'educazione della volontà

1) L'energia della volontà come perfezione formale della stessa

Se la volontà è tanto più perfetta quanto più è complessa l'unità che essa introduce nell'attività nostra, sottraendola all'azione disordinata e mutevole degli impulsi e subordinandola ai valori generali e costanti della ragione, tanto meno però essa è sicura del suo risultato. Le tendenze impulsive sono in generale date, preesistenti: di più in esse l'azione segue rapidamente ed infallibilmente l'impulso. I valori della ragione debbono invece essere appresi ed hanno per condizione lo svolgimento delle potenze intellettuali: l'azione della volontà che verso di essi è diretta, in ragione appunto della sua complessità, è sempre assai più instabile e malsicura. Possono gli impulsi, che erano stati momentaneamente vinti, persistere nella coscienza e risorgere al momento opportuno, come un nemico non domato: possono le rappresentazioni, che sostengono la volontà, impallidire e perdere la loro efficacia: onde il caso abbastanza frequente di una decisione che rimane lettera morta, di una volontà che oscilla irresoluta o che passa dopo breve tempo ad una decisione contraria.

Il fine principale della cultura della volontà deve quindi essere quello di ottenere una subordinazione *stabile* delle attività impulsive alle volontà razionali. Questa energia della volontà, per cui alla vita impulsiva viene imposta in modo stabile una direzione razionale, qualunque essa sia, può da noi essere chiamata perfezione *formale* della volontà, in opposizione alla sua perfezione materiale, che dipende dal valore dell'indirizzo razionale dominante. L'una, come ben si comprende, è del tutto indipendente dall'altra: vi può essere una volontà egoistica energica, ed una volontà morale, debole ed irresoluta. L'educazione morale si propone di perfezionare materialmente la volontà, elevandola verso la sua unità razionale perfetta; l'educazione della

volontà, ricercando con quali mezzi può essere assicurato il dominio dell'elemento razionale sull'impulsivo, mira al suo perfezionamento formale. Quest'ultimo non ha direttamente carattere morale, perchè non prescrive alla volontà quali debbono essere i suoi fini: ma in quanto rende possibile una disciplina stabile della volontà senza di cui non vi è vita morale possibile e costituisce anch'esso una parte essenziale, sebbene puramente formale, dell'educazione morale.

2) I gradi di perfezione formale della volontà

Sotto l'aspetto della sua perfezione formale la volontà umana ci presenta altrettanti gradi quanti sono i gradi della subordinazione stabile degli impulsi sotto le volontà generali della ragione. L'estremo grado di impotenza è costituito dall'abulia che è debolezza organica della volontà in genere, così razionale come impulsiva. Essa è caratterizzata dalla debolezza effettiva degli stimoli, dalla debolezza dei sentimenti che accompagnano gli stati rappresentativi: « ciò che è colpito (nell'abulia) è la vita affettiva, la possibilità d'essere emozionati » (1). Ed infatti noi vediamo anche gli ammalati di abulia cronica ritrovare per un momento la loro energia d'azione quando interviene un'agitazione violenta ed improvvisa che li commuove profondamente.

Nella debolezza di volontà è colpita invece la potenza affettiva dei motivi razionali: l'individuo è sopraffatto dalla violenza degli impulsi inferiori. Se questi si svolgono secondo un indirizzo uniforme e relativamente costante, abbiamo il dominio della passione: se costituiscono una successione incoordinata e variabile, abbiamo l'incoordinazione isterica, il regno del capriccio. L'indolenza, l'instabilità, l'incostanza del carattere ci presentano, in grado minore, lo stesso difetto di coordinazione, la stessa mancanza di uno stabile dominio degli affetti razionali. Il Ribot si chiede se questa debolezza della volontà razionale sia un effetto del predominio dell'attività impulsiva o sia un fatto originario di cui l'altro è un effetto. A ragione egli conclude che ambo i casi possono verificarsi. « È fuor di dubbio che spesso

(1) RIBOT, O. c. p. 53.

l'impulso irresistibile è l'*origo mali;* esso costituisce uno stato patologico permanente. Si produce allora nell'ordine psicologico un fenomeno analogo all'ipertrofia di un organo o alla proliferazione esagerata di un tessuto in una parte del corpo, come per esempio quella che produce certe forme di cancro. Nell'uno e nell'altro caso, psichico e fisico, il disordine locale si ripercuote sull'intero organismo (1). Ma spesso è l'attività volontaria che è per sè inattiva: l'esagerarsi della vita impulsiva ne è la conseguenza. Noi constatiamo questo caso per es. nell'ebbrezza alcoolica, il cui primo effetto è precisamente quello di indebolire la potenza di coordinazione mentale sotto tutti i suoi aspetti: allora come conseguenza le attività automatiche ed impulsive hanno libero campo.

Il massimo grado di perfezione formale del volere (che è soltanto un ideale) è quello che ci presenta la perfetta subordinazione dei suoi elementi sotto una direzione unica: onde l'unità esteriore della vita, la stabilità della condotta, la potenza dell'azione che è propria delle grandi volontà. Il principio attivo che le anima è una passione ardente, inestinguibile, sempre uguale, a cui tutto serve in esse e verso cui ogni loro attività converge. Tutti, più o meno oscuramente, aspirano verso questa unità perfetta della vita: ma pochi riescono ad avere una chiara coscienza di ciò che è in fondo il loro fine supremo, e pochi riescono a orientare decisamente le loro volontà in questo senso. Il termine ideale di questa unità della vita è, come abbiamo veduto, la volontà morale, che, quando riesca a conquistare quel perfetto dominio in cui consiste la perfezione formale del valore, ci dà la più nobile, ma anche ben più intensa forma dell'energia umana. La vita più bella, più riempita, quella che deve lasciare anche nell'ultimo istante l'impressione consolante di non essere vissuti invano è la vita di quelli che hanno saputo dirigere tutte le loro energie come un grande ed unico sforzo verso un alto pensiero che è stato l'ideale della loro vita.

---

(1) RIBOT, O. c. p. 86-87.

3) Educazione formale ed educazione generica della volontà

Il concetto di un'educazione formale della volontà, che si propone di creare una perfetta subordinazione delle attività interiori a principii razionali dati, non deve essere confuso col concetto dell'educazione generica della volontà che crede di aver dinanzi a sè la volontà come una facoltà astratta da esercitare e che, poichè è stata coltivata sotto un certo rispetto o in un altro campo, deve valere sotto ogni altro rispetto ed in ogni altro campo. Non vi è una volontà in astratto, una facoltà del volere, come non vi è una facoltà della memoria, ma vi sono tante forme speciali e concrete di memoria, ciascuna delle quali può sussistere a parte dalle altre ed esigere nell'educazione di essere coltivata a parte. Così vi sono in noi volontà concrete e complessive di volontà concrete, che non cessano di essere tali anche quando sono considerate ed esercitate sotto il solo aspetto della stabilità della loro coordinazione (cioè della perfezione formale): e l'educazione generale della volontà deve essere l'educazione di tutte le nostre attività volitive, non un esercizio parziale che si illuda di poter trasportare in tutti i campi i risultati ottenuti in un'applicazione parziale e limitata della volontà.

Il P. Lindworsky nel suo libro sulla « Scuola della volontà » (1) che è fondamentalmente errato nel suo tentativo di ristabilire su basi sperimentali il concetto della volontà come facoltà specifica, ma è ricco di tante fini osservazioni, si propone la domanda se sia possibile un'educazione generica della facoltà di volere, ma vi risponde anch'egli negativamente. Vi sono uomini, egli osserva, capaci per una volta o in un dato campo, di risoluzioni energiche e deboli in tutto il resto: vi sono tra i monaci dei grandi silenziosi incapaci dei grandi digiuni e dei grandi digiunatori incapaci del silenzio. La stessa osservazione psicologica mostra che l'educazione della volontà in una sfera particolare non implica punto la formazione di una volontà energica sotto tutti gli aspetti.

---

(1) LINDWORSKY (S. J.) Willensschule, 1922.

Ciò sembra essere in contraddizione con l'esperienza che ci offre per altra parte anche uomini che sono energici in tutte le forme della loro attività, ed un poco anche col compito, del quale abbiamo sempre finora sostenuto la possibilità, che è l'educazione della volontà in genere, non di questa o di quella volontà. Ma la contraddizione è facilmente risolubile. Se la forza della volontà non è che l'energia d'un contenuto della coscienza, d'un complesso di valori o di fini, ben si comprende come sia possibile un' energia parziale di volontà: e altresì come, dati certi valori e certi fini che hanno il potere di subordinare a sè tutte le forme e le attività della vita, debba l'energia impulsiva che ad essi è propria, parteciparsi a tutti i fini ed a tutti i valori subordinati. Un'educazione che ponga dinanzi alle finalità supreme e sappia svolgere tutta l'energia di cui sono capaci, è un' educazione che si estende a tutte le sfere della vita e può considerarsi come un' educazione generale della volontà. Del resto la stessa naturale energia della volontà — che può essere in parte anche dono ereditato — è inseparabile da una specie di naturale sua unità, anche se questa sia accentrata intorno all'egoistico apprezzamento del proprio io.

II.

Le condizioni fisiche

1) L'organismo come sorgente delle tendenze impulsive

Come per la conoscenza, così per l' azione sembra esserci nell'uomo una duplice sorgente di energia: da una parte l'energia elementare e primitiva che sembra avere le sue origini nelle profondità della vita organica e si traduce nella violenza, spesso incomposta e ribelle, degli istinti, degli impulsi, delle attività sensibili; dall'altra l'energia formale e dominatrice della ragione che sembra avere per compito la direzione, la purificazione e l'elevazione dell'energia elementare del senso. Così Kant, analizzando la conoscenza, trovò che essa risulta dal concorso di due elementi: da una parte la sensazione, il materiale del cono-

scere che ci è dato e sembra dovere l'origine sua ad energie a noi straniere; dall'altra la potenza elaboratrice della ragione che noi identifichiamo con l'attività stessa del nostro spirito. La disposizione dei due elementi è irriducibile; la ragione per sè sola, senza il materiale offertole dai sensi, sarebbe una forma vuota di contenuto; i dati dei sensi non sono per sè che un rozzo materiale e nessun empirismo è mai riuscito a ricavare dalla combinazione meccanica delle sensazioni l'attività formatrice e vivente della ragione. Analogamente le tendenze impulsive e la ragione sono i due elementi irriducibili dell'agire umano. L'attività degli impulsi è come il materiale che la ragione deve raffrenare ed ordinare: senza la presenza d'un principio razionale, essa non potrebbe mai costituire una vita avente carattere umano. Tutte le filosofie che hanno veramente cercato di derivare dall'egoismo organico le tendenze morali e la vita superiore dell'uomo, hanno col loro insuccesso dimostrato chiaramente che la volontà dell'uomo non è soltanto un meccanismo di impulsi e di appetiti sensibili. Dall'altro lato che cosa sarebbe la ragione senza la vita? Tutto lo svolgimento della nostra volontà, anche nelle sue forme più alte, ha le radici sue nelle manifestazioni più elementari della vita animale.

La connessione del vigore dei nostri impulsi con le condizioni organiche è una esperienza ben nota. Nei casi estremi di abulia i sintomi fisici concomitanti sono il rallentamento della circolazione, l'abbassamento della temperatura, la sospensione dell'attività muscolare; la depressione della volontà coincide con la depressione del tono vitale generale. Ora la massima parte dell'attività razionale dell'uomo deriva la sua energia dagli impulsi organici originarii: quanta parte di essa non è, direttamente o indirettamente, uno strumento degli impulsi fondamentali della fame e del bisogno sessuale! Ed anche quando non hanno funzione direttiva, i sentimenti ed impulsi organici confluiscono spesso nella vita sentimentale superiore e nelle volontà che vi si connettono: il sentimento sessuale, i sentimenti che nascono dallo stato della circolazione e del ricambio e in genere i sentimenti organici, come stati emozionali diffusi, hanno una parte più importante di quello che a primo aspetto sembri nella costituzione dei sentimenti e delle volontà superiori. Del resto la stessa potenza motrice delle idee ha la sua origine prima nella

vita impulsiva. Kant si era proposto un problema insolubile quando si era chiesto come possa l'idea pura della legge muovere la volontà. La pura legge morale, in quanto è ed agisce in noi, è già una volontà e cioè una tendenza sentimentale dell'ordine più elevato. Ora donde traggono queste tendenze sentimentali supreme la loro potenza? Se la potenza impulsiva non è che l'aspetto attivo del contenuto rappresentativo, ciò vuol dire che la potenza impulsiva deriva di là donde viene ad esse il contenuto: cioè dal senso. Senza dubbio questo non vuol dire che gli impulsi contengano già in sè la volontà superiore: ma chi credesse di poter costruire queste volontà astraendo completamente dalla forza degli impulsi, sarebbe come chi volesse costruire le forme più alte del sapere astraendo completamente da ogni dato sensibile.

2) L'educazione fisica come fondamento dell'educazione della volontà

La cultura pratica della volontà deve quindi tener conto di questo duplice elemento. La perfezione della volontà esige in primo luogo che la nostra vita impulsiva si svolga in modo normale: la nostra vita animale non è tutta la nostra vita, ma è il fondamento indispensabile sul quale si devono svolgere anche le nostre attività superiori. Quindi la cultura della volontà è anche in primo luogo cultura della vita impulsiva, difesa e protezione della vita organica in cui la vita degli impulsi ha le sue radici. Quasi sempre l'energia morale coincide con lo stato di benessere e di vigore fisico: quando l'organismo fisico è debole od esaurito, anche la volontà ne sente il peso e si accascia in un senso penoso di fatica e di disgusto. I soli limiti che si impongono a questa cura del nostro essere fisico sono quelli medesimi che impone la ragione alla vita impulsiva; la cura della vita fisica non deve riuscire a pregiudizio dei fini spirituali e delle attività superiori. Da questo punto di vista per es. l'apprezzamento eccessivo degli sports, e degli esercizi atletici, come si ha nelle scuole inglesi, può riuscire utile a creare una gioventù vigorosa, ma favorisce anche la brutalità e la decadenza mentale; il che non può essere utile, in ultimo, nemmeno alla stessa vitalità della razza. La vera superiorità umana non è nel

peso dei muscoli: ciò che ha conferito al trtonfo delle grandi nazioni non sono stati gli esercizi atletici, ma la rigidezza morale, la fierezza, l'energia della volontà. È quindi una stoltezza di spiriti superficiali la mania di fare dei giovani altrettanti atleti, mettendo in prima linea il culto degli esercizi sportivi, con pregiudizio della cultura intellettuale, della finezza dello spirito; essa avrebbe per unico risultato di farci retrocedere rapidamente verso l'animalità. Il fine a cui deve attendere la cura del nostro organismo è quello di renderlo sano e robusto in modo che esso fornisca alla volontà quella riserva di energia che è necessaria perchè i suoi sforzi possano essere intensi e durevoli.

3) Il catechismo igienico

A questo fine ciascuno deve fare a se stesso, tenuto conto della sua complessione, delle sue occupazioni e delle sue esigenze, una specie di breve catechismo igienico, riassumendo le norme essenziali relative al nutrimento, al riposo, all'esercizio ed insistendo con particolar cura su quelle contro le quali sappiamo di essere soliti peccare. I precetti relativi alla nutrizione varieranno naturalmente in corrispondenza delle esigenze individuali; essi debbono tener conto delle cattive abitudini che facilmente si contraggono e che hanno per risultato di rendere più gravi e difficili i processi dell'assimilazione organica. Quanto al riposo è difficile stabilire regole fisse: la sola norma valida per tutti è che non bisogna prolungare al di là del necessario il tempo consacrato al sonno: l'esperienza poi facilmente insegna che la buona abitudine di coricarsi per tempo e di alzarsi di buon mattino è salutare non soltanto igienicamente ma anche dal punto di vista del maggior rendimento del lavoro. Così pure per la ricreazione e le distrazioni, che hanno un'alta importanza igienica e morale, in quanto non solo ricreano le energie dell'organismo, ma rendono il lavoro stesso più proficuo, bisogna stabilire a sè delle regole fisse. Le distrazioni più utili e più sane, come per esempio le escursioni nei giorni di vacanza, esigono pur esse un lieve sforzo: e spesso noi vi rinunciamo, non perchè non ne abbiamo la possibilità, ma per pigrizia. Bisogna anche qui stabilirsi un programma ed eseguirlo con scrupolosa fedeltà. La stessa cosa deve dirsi dell'esercizio fisico, che è indispen-

sabile specialmente al lavoratore intellettuale per il miglior funzionamento dei ricambi organici. Solo bisogna ricordare a questo riguardo quanto si è sopra già accennato; che gli esercizi fisici hanno per fine di favorire il funzionamento degli organi, di regolarizzare la circolazione, di prevenirci contro le variazioni della temperatura; in breve di rinvigorire e temprare il nostro organismo, non di fare di noi degli atleti. Gli esercizii violenti ed eccessivi non solo sono igienicamente poco consigliabili, ma esauriscono anche, oltre che il tempo, la nostra energia, ostacolano i lavori dell'intelligenza e creano dei bruti violenti, non delle volontà umane alte e forti.

4) La prima legge

Per tradurre più facilmente in pratica il proprio codice igienico, sarà necessario procedere rispetto ad esso come rispetto a tutte le altre norme pratiche e cercare di tradurlo in un sistema di abitudini. Occorrerà quindi anzitutto procurare di semplificarlo al massimo grado e di ridurlo ad un piccolo numero di precetti fondamentali semplici e precisi, allo scopo di non ingombrare il proprio tempo con una quantità di preoccupazioni che assorbirebbero tutta la nostra attenzione e finirebbero poi per non essere osservate. Ridotte così al minimo numero le leggi della condotta igienica, bisogna continuare per un certo tempo nella pratica regolare di esse: fino a tanto cioè che la forza dell'abitudine ce le abbia rese famigliari e quasi necessarie. Possiamo quindi formulare così la prima legge dell'educazione della volontà: *Abbi in primo luogo cura di mantenere il corpo sano e vigoroso: prescrivi a te stesso un piccolo numero di norme igieniche semplici ed essenziali ed astringiti a seguirle regolarmente ogni giorno, finchè siano diventate in te altrettante abitudini* ».

III.

Le origini della volontà razionale

1) Velle non discitur

La cura del proprio organismo e delle energie di cui questo è la sorgente non è che un'introduzione alla cultura della volontà, dell'energia razionale che ha per compito di sottomettere a leggi la vita disordinata degli impulsi. Ora come è possibile creare in noi stessi questa energia?

Il primo punto da stabilire è questo: che la volontà nella sua forma perfetta, come noi la incontriamo nelle decisioni energiche, nella condotta perseverante, non è qualche cosa di direttamente acquisibile: vero è sotto questo rispetto l'antico aforisma: « *Velle non discitur* » (il volere non s'impara). Il pretendere di instillare in un organismo misero, in una personalità instabile, una volontà energica, è volere un miracolo. Tanto sarebbe quanto il pretendere di risanare immediatamente un ammalato, di convertire sull'attimo una costituzione debole ed infermiccia in una complessione di ferro. Bisogna a questo riguardo riconoscere in primo luogo che, rispetto alla volontà, gli uomini sono, come per la salute, diversamente favoriti dalla nascita e dalla fortuna. Vi sono degli individui naturalmente energici, nature volitive, dominatrici; vi sono nature molli, apatiche, destinate a servire; e la maggior parte degli uomini, come in tutte le cose, presenta una gradazione indefinita di stati intermedii che possono, in certe condizioni ed in certi momenti, accostarsi all'uno od all'altro estremo. Bisogna riconoscere in secondo luogo che noi non siamo con tutto questo abbandonati totalmente, quanto alla forza della volontà, all'arbitrio della fortuna: è certo in poter nostro di modificare lentamente la nostra natura, di migliorarla, di raggiungere talora con cure pazienti e metodiche risultati insperati. Ma è vano sperare anche qui, come in tutto il resto, modificazioni improvvise, conversioni miracolose; tutto ciò che è possibile è di vincere, per mezzo di sforzi perseveranti abil-

mente diretti, molte nostre debolezze e fare di noi, se non un eroe, un uomo di carattere. Questo è il solo fine ragionevole che possa proporsi un serio metodo di cultura della volontà.

2) I metodi di creazione dell'energia

Da ciò si può intendere quale efficacia possano avere tutti quei metodi che pretendono di compiere l'opera mirabile di creare dal nulla una forza di volontà che non esiste: essi sono in fondo così attendibili come le panacee miracolose delle quarte pagine che dispensano infallibilmente a tutti la salute. Così per es. le manifestazioni energiche del gesto, del viso e della voce, con cui si consiglia d'accompagnare ogni nostra decisione interiore: il portamento energico e lo sguardo fisso e tutti gli altri consimili mezzucci consigliati dai manuali di energia. Tutti questi consigli hanno il gran torto di mettere in prima linea dei particolari secondarii ed irrilevanti, trascurando l'essenziale. Essi predispongono l'organismo all'attitudine che solitamente accompagna la volontà energica: e sembrano così fortificare la decisione del momento. Ma con ciò non si crea nulla di profondo e di stabile nello spirito. Come un'impressione momentanea, l'effetto loro sparisce l'istante appresso, accrescendo nel soggetto la convinzione della sua impotenza.

Lo stesso deve dirsi anche dello sforzo di avvalorare con un atto d'energia interiore le nostre decisioni: ciò che, se il rispettivo contenuto non si afferma esso stesso con energia e con costanza, è un'affermazione illusoria. « Per l'esecuzione di un proposito — così il Lindwörsky riassume il risultato di alcuni suoi esperimenti — non ha nessuna o ben poca importanza che questo proposito venga fatto con intensità, con energia. Per contro è della più alta importanza, che questo proposito si trovi nella coscienza all'ora che deve essere eseguito: quando questo venga assicurato, ne è assicurata anche l'esecuzione ».

Da ciò può misurarsi anche il valore della autosuggestione. Anche nell'educazione infantile il valore della suggestione è stato esagerato. La suggestione ha per effetto l'imposizione autoritativa di una convinzione, d'una direzione, che il suggestionato accetta senza critica. Ora che questa via possa essere da principio necessaria, può esser vero: ma solo per introdurre e ren-

dere possibile la vera educazione, che è la creazione di una personalità autonoma. Essa presuppone nel suggestionato una specie di incapacità, di passività, che nell'adulto, ha carattere patologico. Quindi non bisogna illudersi di poter creare nulla di durevole e di sano con la suggestione. Ora l'autosuggestione, tanto celebrata, sarebbe già per sè poco raccomandabile, perchè vuol essere una subordinazione irrazionale ad un impulso, ad una norma che accettiamo d'autorità, che s'impone a noi come s'imporrebbe una suggestione esterna. Ma di più essa sarebbe, come creazione d'energia, un vero miracolo. Nella suggestione l'energia che viene innestata in noi ci perviene da una volontà esteriore: ma nell'autosuggestione quale è la sorgente? Ciò che si dice autosuggestione non è una derivazione di volontà dal nostro interno, bensì l'abbandono passivo di noi stessi ad un'impressione o ad un'idea preesistente: ciò che avviene per una specie di restringimento della coscienza, di esclusione delle altre impressioni, idee e tendenze. Ciò che di efficace può avere in questi casi l'autosuggestione le viene quindi dall'energia preesistente dell'impressione o dell'idea: tutte le pratiche con cui si crede di potenziare in noi questa energia non sono che buffonate ridicole ed inutili.

Un certo valore possiedono invece gli esercizii della volontà, per esempio l'esecuzione sistematica e regolare, per un certo tempo, di lavori penosi, l'esercitarsi a dominare certi impulsi, a sopportare privazioni ecc.; ma anche tutte queste cose hanno sempre soltanto una funzione secondaria e non raggiungono affatto il fine per cui sono proposte. Senza dubbio esse possono giovare in certi casi a dare a sè la fiducia nella propria capacità di volere, a perfezionare certi lati del carattere, a far acquistare abitudini preziose: ma non bisogna illudersi che esse valgano a creare una volontà genericamente energica. Se manca la struttura razionale interiore, se la riflessione non ha creato in noi una coscienza stabile di valori che domini tutta la volontà tutto questo apparato esteriore non ha alcuna seria efficacia. Perchè esso abbia effettivamente un certo valore è necessario che esercizii si ricolleghino come conseguenze particolari ad una volontà fondamentale interiore, che essi hanno solo il compito di perfezionare e di estendere e da cui traggono in fondo l'energia di cui essi hanno essi stessi bisogno.

3) Che cos'è la volontà allo stato nascente

Come si forma dunque nell'uomo la potenza della volontà? Noi non dobbiamo per questo metterci in presenza della volontà, già perfetta e formata, di cui vediamo soltanto gli effetti, ma della volontà nel suo nascere, nelle sue modificazioni progressive e ricercare donde esse abbiano origine. Le condizioni materiali della volontà stanno, come si è veduto, nelle energie impulsive, che hanno sede ed origine nell'organismo: noi dobbiamo coltivare e promuovere queste energie elementari. Ma la volontà che le domina non deriva da esse: la potenza della ragione non è nè combinazione nè trasformazione di impulsi. Come sorge essa nell'uomo?

4) La teoria del Payot

Noi ci troviamo qui in presenza di due teorie opposte, delle quali l'una cerca di derivare l'energia delle qualità morali dai sentimenti inferiori, l'altra dalla conoscenza. Il Payot nel suo aureo libro dell'educazione della volontà si pronuncia decisamente in favore della prima: che egli, in quanto distingue radicalmente la volontà dal sentimento, e col nome di sentimento designa in particolar modo i sentimenti personali ed inferiori, esprime col dire che la volontà deve essere diretta e fortificata facendo ricorso al sentimento. Le idee, egli dice, non hanno sopra di noi alcun potere; ciò che l'idea ha di potenza esecutiva le viene dalla sua alleanza con i sentimenti. L'intelligenza, si dice, quando si trova a lottare sola, senza soccorso straniero, contro la potenza delle passioni, è condannata alla sconfitta. Quanti, per es., sanno le conseguenze alle quali conducono l'alcoolismo, l'imprevidenza e le altre debolezze! E tuttavia alla prima tentazione tutta questa saggezza si dissipa per ritornare più tardi, nel momento degli inutili rimpianti. Le idee possono avere un'efficacia sulla volontà solo quando sono in connessione strettissima coi sentimenti: la loro energia è un'energia tolta ad imprestito e fondata sulla loro associazione coi sentimenti. La conoscenza quindi per sè sola non può muovere la volontà: essa può agire su di essa solo quando venga associata con un

sentimento intenso che mette al suo servizio la sua energia motrice. In questo modo sarebbe perciò possibile l'educazione della volontà: per mezzo dello stabilimento di relazioni adatte fra le nostre idee e determinati sentimenti. Se io riesco, per esempio, ad associare all'idea del mio lavoro, per sè penoso, delle emozioni piacevoli (il pregustamento del successo, il compiacimento dell'opera compiuta) io potrò dirigere per mezzo di esse la mia volontà, rendendola assidua al lavoro. L'educazione, sia altrui, sia propria, è l'arte di utilizzare i sentimenti naturali più energici (l'amor proprio, la paura ecc.) associandoli indissolubilmente con determinate idee, e valendosi della loro potenza sulla volontà per stabilire delle abitudini utili che persistono poi anche quando il sentimento corrispondente è scomparso. Allo stesso modo è possibile collegare con determinate idee stati affettivi che vi mettono ostacolo: come quando, per esempio, ci arrestiamo a considerare criticamente l'oggetto d'una nostra passione, richiamando quelle associazioni con sentimenti sfavorevoli che finiscono per trasferire la nostra avversione all'oggetto stesso.

5) Confutazione

Anche eliminando da questa teoria ciò che può esservi di psicologicamente errato in riguardo al rapporto fra volontà e sentimento, io non credo che essa sia sostenibile: in fondo essa si riduce all'arte di fortificare i sentimenti superiori associandoli ad altri sentimenti energicamente impulsivi, anche se meno nobili e disinteressati. Ora può talvolta essere utile, per intensificare il valore di un motivo, collegarlo con altri motivi più energici di natura egoistica; i premii e le pene nell'educazione sono fondati appunto su questo principio. Per esempio, io posso collegare un'azione che per sè mi è penosa o pericolosa col sentimento dell'onore che me ne può venire: posso decidermi a scrivere un libro pensando al lucro che posso ricavarne. Tuttavia questo rafforzamento dei motivi, se può essere in molti casi necessario per introdurre nuovi motivi, per aprire la coscienza al senso di nuovi valori, non può avere che un valore provvisorio. Fortificare i sentimenti ideali con motivi di carattere inferiore è in fondo un legare la sorte dei primi a quella degli ultimi e così un indebolire stabilmente quei valori stessi che si tratta di fondare.

Bisogna qui operare come nell'insegnamento della verità, dove può essere necessario, per introdurre un punto di vista superiore, riattaccarsi al punto di vista volgare e così introdurre nell'opera propria una contraddizione; ma l'affermazione provvisoria deve più tardi essere tolta, come si fa per i ponti che si tolgono quando la casa è stata costruita. Inoltre, pur ritenendo giustificata questa azione dei sentimenti sulla volontà, possiamo realmente suscitare e dirigere in noi il sentimento? E per ultimo quella tendenza che si propone di associare le idee coi sentimenti per dirigere nel senso preferito la volontà, donde viene? Perchè questa è veramente l'energia volitiva superiore di cui cerchiamo l'origine per impadronircene. Il sentimento sarebbe in ogni caso soltanto un alleato; ma l'origine prima di quella volontà che utilizza il sentimento stesso non è nel sentimento. Dove dobbiamo dunque cercarla?

6) La teoria che cerca l'origine della volontà nel pensiero

Chi segua attentamente le argomentazioni dell'autore da noi esaminato vedrà che in fondo questa attività direttiva spetta, anche secondo lui, all'intelligenza. « Non è questo il compito che spetta all'intelligenza, di orientare ed operare la fusione dei sentimenti elementari anarchici, dando loro un' espressione netta? Perchè ogni stato affettivo, ogni desiderio, rimane per sè estremamente vago, cieco, quindi impotente » (pag. 76). In breve, se noi analizziamo il nostro interno per vedere quale origine ha in noi la volontà, per vedere che cosa vi è in noi di veramente nostro che può inserirsi nella concatenazione dei sentimenti e delle volontà per introdurvi un nuovo orientamento, per creare un progresso, noi dobbiamo riconoscere che ciò che è veramente nostro, in nostra balia, è il pensiero, l'intelligenza. Di fronte alle passioni, alle abitudini, alle tendenze tenaci, il puro e freddo conoscere sembra impotente: e certo sarebbe stoltezza pretendere che le nostre conoscenze dirigano a piacer loro le attività interiori. Volontà, passioni, abitudini sono energie che seguono in noi il loro corso e contro cui direttamente nulla possiamo: se non vi fosse in noi altro, noi saremmo veramente abbandonati al meccanismo delle nostre tendenze. Ma in ogni momento noi possiamo estendere la nostra conoscenza, approfondire la rifles-

sione, abbracciare la vita e la realtà in uno sguardo per meglio comprenderle: questo è in nostro potere. Ora da queste nuove conoscenze scaturiscono in noi nuove energie, nuovi sentimenti, che da principio segnano un timido orientamento iniziale, ma che più tardi, ripetute e fissate dalla coscienza, possono diventare energici movimenti, tali da contrastare le passioni più ardenti, le volontà più risolute. Certo la loro esplicazione sfugge allora al nostro arbitrio: sono volontà che agiscono allora in noi anche contro il nostro volere. Ma l'origine loro è stata opera nostra: ed è in poter nostro il suscitare con la riflessione nuovi movimenti iniziali della volontà, destinati a promuoverle od a combatterle. Come dalle esperienze e dalle conoscenze nascono quei movimenti dell'animo che diciamo sentimenti e volontà? Questo non sappiamo nè abbiamo bisogno di saperlo. Certo che ogni idea è anche una forza o almeno tende a diventare in noi una forza. Essa sfugge allora, come forza, al nostro arbitrio: ma come idea è una creazione nostra ed è in poter nostro: e questo è il punto in cui può inserirsi la nosra azione per trasformare e dirigere il mondo delle nostre volontà.

7) Riflessione è libertà

Ma è realmente — alcuno potrebbe qui obbiettare — la riflessione in nostro potere? Perchè la direzione dei nostri pensieri non differisce dalla direzione dei movimenti esterni: se non ci è possibile creare in noi l'energia di agire in questo o quel senso, come ci è possibile creare l'energia di volgere l'attenzione verso questo o quell'ordine di pensieri? Supporre che quando sono presenti alla nostra coscienza due o più contenuti, noi possiamo a piacer nostro volgere la nostra attenzione verso l'uno o l'altro, che è se non rinnovare l'assurdo concetto del libero arbitrio, che in presenza di più beni può volgersi verso l'uno o verso l'altro? L'attenzione, le associazioni, le unificazioni logiche non sono in balia dello spirito: esse obbediscono alle sue leggi immutabili. Come è dunque possibile la libertà della riflessione?

Le leggi dello spirito non sono leggi meccaniche d'una molteplicità atomica, ma sono leggi viventi di un'unità che si svolge, e questa unità è essa medesima in ogni istante la

forma vera e più alta della legge. Essa è nel tempo medesimo il nostro io più profondo e libero; nel suo attuarsi si attua la nostra libertà. Perciò la nostra riflessione è atto libero in quanto è rivolta all'unità, in quanto è attuazione dell'unità che è anche la legge; il che non toglie che ogni atto suo debba obbedire a questa legge che per essa si attua. Il vero punto libero del nostro spirito è perciò quello in cui esso si svolge verso l'unità, in quanto è creazione di una visione complessiva, in cui la sua unità si incarni; ed ogni pensiero particolare in tanto partecipa della libertà in quanto è esso stesso espressione e strumento di questa creazione.

Non ci è qui necessario del resto entrare più addentro nella difficile questione della libertà. A noi basta avere messo in chiaro che nella riflessione integrale sta la possibilità della nostra libertà e della libera direzione della volontà, e che, per quanto in ogni suo processo il nostro spirito non si sottragga alla regolarità delle leggi psicologiche, esso può egualmente tracciare a sè una direzione verso l'alto che è libera creazione.

8) La potenza delle idee

Ecco quindi che cosa è la ragione pratica, la volontà che tende a dominare i nostri impulsi ed a guidarci sulla via d'una vita veramente umana. Essa è la potenza dell'intelligenza, l'energia che scaturisce dalla ragione, dalle idee, che la tradizione e la cultura ci hanno trasmesso e che il nostro pensiero personale elabora ed approfondisce. La virtù è veramente, secondo il profondo concetto socratico e platonico, sapere. Già abbiamo detto però in quale senso si deve intendere questa potenza delle idee. Potenza non è onnipotenza; nè contrasta al nostro principio il fatto, tante volte invocato, che, anche vedendo il bene, si può seguire il male. Chi pur seguendo il male, vede il bene, ha in sè almeno l'inizio di una nuova forza che, coltivata e diretta, può col tempo condurlo a praticare il bene.

9) Avvertenza prima: sapere verbale e sapere reale

Ma qui devono esser tenute presenti due avvertenze. La prima è che per « sapere » non si deve intendere il sapere verbale, papagallesco, che si ciba di vuote parole, ma quel sapere

che è visione delle cose. Il primo è fatto di parole; non dobbiamo meravigliarci se è inerte ed inefficace. La concezione religiosa è, nella maggior parte dei credenti, sterile; essa non impedisce l'egoismo e il vizio. Ma che cosa è la fede religiosa nella maggior parte altro che una vana professione di parole? Quando invece è convinzione, cioè sapere posseduto e vissuto, allora può anche condurre al martirio. La maggior parte delle idee che gli uomini hanno o credono di avere sono generalmente poco attive perchè sono un sapere di segni e di parole, non del contenuto. Quando si parla dell'imprevidenza e delle sue funeste conseguenze si pensa la cosa vagamente e astratta: ma quando si traduce questa conoscenza astratta in intuizioni e si vede o si contempla nell' immaginazione le sofferenze che essa porta con sè, si passano in rassegna e si assaporano i varii aspetti della miseria, le acute sofferenze dell'amor proprio offeso, allora l'idea della imprevidenza cessa di essere un concetto vago, senza efficacia e può essere il principio di una reazione e di una nuova condotta. Così la maggior parte dei ricchi e dei felici non conoscono che in astratto le miserie umane: perciò sono in generale così duri verso il misero. Per diventare migliori avrebbero bisogno di provare e di conoscere in concreto che cosa voglia dire il vivere tra le sofferenze e le privazioni.

10) Avvertenza seconda: Sapere frammentario e sapere organico

La seconda avvertenza si riferisce all'obiezione che si sente così spesso opporre: e cioè che il progresso della cultura e dell'istruzione non sembra coincidere affatto con il progresso morale. Questo vale degli individui: non si vede affatto che vi sia proporzione fra la cultura intellettuale e la moralità e l'energia. E vale anche dei popoli, dove la civiltà sembra avere per effetto di diminuire la criminalità violenta, ma accresce per contro altre forme di delinquenza, forse più biasimevoli ancora. « Che rapporto vi è — dice giustamente Spencer — fra l'imparare che certi segni rappresentano certe parole e l'acquistare un senso più elevato del dovere? Come la conoscenza della tavola Pitagorica può svolgere i sentimenti di simpatia umana? Come i dettati d'ortografia e l'analisi grammaticale possono favorire il

senso della giustizia? ». L'ironica osservazione di H. Spencer è perfettamente giustificata. Non ogni sapere è ugualmente importante sotto questo riguardo. Lo studio dei costumi delle formiche potrà destare sentimenti d'ammirazione e di simpatia per questi industriosi insetti e in via indiretta sentimenti generali relativi alla meravigliosa natura: ma l'influenza sua sulla vita non potrà essere che molto scarsa. E così è di ogni sapere frammentario e sconnesso. Il vero sapere, di cui parlano Socrate e Platone, è il sapere che potremmo dire in largo senso filosofico: quello che per lunghi secoli le tradizioni religiose hanno trasmesso nell'umanità e che ora la moderna istruzione scalza e distrugge senza sostituirlo. Allora si comprende perchè anzi l'istruzione, come oggi è impartita, riesca ad una vera depressione morale e serva alla corruzione anzichè al miglioramento dei costumi.

11) Conclusioni circa l'educazione della volontà

Noi possiamo dunque, se non mutare improvvisamente il corso delle nostre volontà e delle nostre tendenze, ciò che sarebbe un miracolo, introdurre in noi il germe di nuove energie e nuovi orientamenti e, facendo convergere su questi nuovi elementi la nuova attenzione, difenderli, fortificarli, farne il principio di una nuova volontà e di un nuovo indirizzo della vita. Questo potere è il potere dell'intelligenza o meglio della *ragione*, vale a dire dell'intelligenza applicata non all'analisi degli elementi singoli dell'esperienza, ma alla considerazione della realtà nel suo complesso della vita, del nostro destino e del posto che in essi occupano i diversi momenti e i compiti dell'esistenza.

IV.

La riflessione

1) La riflessione come sorgente della volontà

La riflessione, nella quale abbiamo trovato la radice della nostra volontà, non ha punto bisogno di essere una filosofia, se pure non si vuol dare questo nome ad ogni più umile pensiero che si levi per un momento dalle materialità grossolane

dell'esistenza a riflettere sopra la vita ed i suoi compiti. E neppure bisogna credere che in ogni esercizio della volontà intervenga una riflessione di questa natura. Una gran parte degli atti nostri è dovuta ad abitudini, a sentimenti radicali che agiscono ormai meccanicamente. Ma l'origine prima di ogni nuovo indirizzo della volontà è stato un atto di riflessione. Tutti veniamo al mondo portando con noi un complesso di tendenze fissate nei nostri organi e nella nostra costituzione, che sono il risultato delle esperienze delle innumerevoli generazioni che ci hanno preceduto. Ma nel corso della vita la nostra volontà non si limita a svolgere passivamente le tendenze ereditate: vi è in ciascuno di noi una specie di forza creatrice interiore che modifica e plasma l'azione di questa tendenza, suscitandone nuove forme di volontà. Che cosa sia questa misteriosa energia non sappiamo, nè abbiamo qui bisogno di ricercarlo: ciò che per noi è essenziale è questo: che, allo stato nascente, questa energia è ciò che diciamo conoscenza, pensiero. Chi di noi non ha mai provato un singolare, inaspettato rimpianto nell' abbandono di luoghi che credevamo a noi indifferenti ed a cui eravamo legati soltanto da una lunga consuetudine? Questo ci insegna che nessuna immagine cade indifferente nell'animo nostro: ogni visione è un amore o un odio che nasce. Così ogni nuovo indirizzo della volontà non può essere nelle sue origini che un pensiero. Anche nella storia sono le grandi correnti di pensiero, i grandi movimenti speculativi e religiosi che alimentano per secoli l'energia di un popolo e continuano spesso a produrre il loro effetto anche quando la sorgente viva si è inaridita, come un movimento che continua ancora per qualche tempo dopo che già è cessato l'impulso.

2) Essa è l'unica sorgente dell'energia volitiva

Da ciò si vede che è vano sperare di infondere energia nella volontà dall'esterno: sarebbe come un voler creare dal nulla. È vero che noi possiamo stimolare in modo meccanico l'altrui volontà (ed in certi casi anche la nostra) nel risvegliare un sentimento, con l'esempio, con la suggestione: ma in tutti questi casi il principio che muove è una volontà straniera; si tratta di un movimento meccanico e subordinato che ha la sua

origine nell'attività di un'altra volontà. La suggestione, l'abitudine e tutti gli altri artifizii coi quali si crede di fortificare la volontà non sono che meccanismi subordinati, i quali presuppongono sempre una volontà dirigente, da cui essi attingono, in ultima analisi, la loro energia: per educare e fortificare in noi la volontà, noi possiamo bene servirci dell'azione di questi meccanismi, ma sempre solo in via secondaria e subordinata; il solo processo veramente creatore di volontà e di energia è la riflessione, il pensiero.

Se pochi sono gli uomini che veramente vogliono, ciò è perchè pochi sono gli uomini che pensano: se la volontà energica ha poca parte nella nostra vita, ciò è perchè nella maggior parte dei momenti noi ci abbandoniamo alle impressioni e ne seguiamo passivamente gli impulsi. Anche nella vita apparentemente più ragionevole, se noi togliamo ciò che è dovuto alle suggestioni dell'educazione, del linguaggio, dell'opinione pubblica, quanto poca è la parte che rimane al pensiero ed alla volontà personale! Avere una volontà personale vuol dire anzitutto essere orientati sul corso che si deve tenere, sapere che cosa si deve volere, avere una visione personale del mondo, della vita e dei propri doveri.

3) Il primo atto di cultura della volontà è un atto di riflessione

Il primo atto di cultura della volontà deve quindi essere un atto di riflessione generale, che traduca in una visione semplice e precisa le innumerevoli esperienze e riflessioni che abbiamo fatto sulla vita, e ci orienti almeno in modo sommario sul cammino che dobbiamo tenere. La maggior parte degli uomini manca di una volontà decisa, perchè manca di un pensiero chiaro e preciso. Travolti dalle impressioni, dominati dagli impulsi, raramente essi trovano il tempo di gettare uno sguardo al di là delle circostanze presenti, di riflettere seriamente sul corso della vita: spesso anche la loro leggerezza ne rifugge, perchè il fondo delle cose non è nè facile nè lieto. Perciò anche la loro attività è saltuaria e superficiale, la loro vita è diretta più dalle circostanze e dalle pressioni esteriori che da una legge interiore; ed anche ciò che essi hanno di volontà e di ragione è messo il più delle volte al servizio degli impulsi più irragione-

voli. Educare in sè la volontà, creare in sè un carattere, vuol dire creare in sè un'unità di direzione, imporre a tutta la propria vita un fine ed una legge. Ma questa imposizione non è qualche cosa che possa scaturire in noi per un atto magico; la volontà nuova che in essa si rileva, è l'energia stessa che è contenuta nella razionalità del fine, è la potenza di un'idea che noi abbiamo riconosciuta esprimere la verità delle cose e che perciò si è imposta come il valore più alto, come la legge ideale di tutta la vita.

4) Questo primo atto di riflessione è la sistemazione pratica dei principii della vita

Naturalmente questa riflessione non ha bisogno di costituire un sistema filosofico: per quanto in fondo essa sia l'origine di ogni filosofia e quindi in un certo senso si possa dire che la vita di ogni uomo di carattere è la traduzione in pratica di una filosofia semplicissima professata inconsapevolmente. Questa riflessione non ha bisogno nemmeno di essere una esplicazione delle cose: essa potrebbe anche riassumersi nella tesi scettica che in fondo nulla sappiamo nè del mondo nè della vita. Ma si veda, per esempio, nell'Ecclesiaste come questa rinuncia scettica dà origine a tutta una filosofia pratica della vita, piena, è vero, di amara tristezza, ma coerente e profonda! Anzi, trattandosi di un pensiero diretto essenzialmente verso le finalità pratiche, destinate ad essere il principio direttivo di un nuovo ed energico orientamento della volontà, sarà bene che esso sorvoli dapprincipio sopra gli innumerevoli e spesso insondabili problemi della filosofia, e si arresti a quelle conclusioni sommarie intorno alla vita, che la riflessione personale può ricavare in modo immediato dall'esperienza, dalla cultura, dalla tradizione. Chi volesse attendere d'aver risolto tutti i problemi teorici per regolare su di essi la propria condotta, sarebbe come il buon villico di Orazio che aspettava, per passare all'altra riva, che il fiume avesse ftnito di scorrere. Il primo atto della riflessione sarà quindi una *sistemazione pratica dei principii direttivi della vita,* la quale non esclude, anzi presuppone che anche in appresso il pensiero non cessi di tenere presente il grande problema, e

con la meditazione corrobori e rinnovi le conclusioni provvisorie alle quali si è arrestato nel primo istante.

Come esempio tipico di questa riflessione complessiva sulla vita — certo in un particolarissimo indirizzo — possono essere citati gli Esercizi di S. Ignazio che il P. Lindworsky analizza e addita come un modello perfetto di quella riflessione che si propone non di illustrare una concezione teoretica, ma di offrire un sistema di verità e di valori esteso a tutta la vita e diretto a realizzare un nuovo indirizzo della volontà. Essi infatti non si prefiggono punto di convertire e di dimostrare; presuppongono il sistema della dottrina cattolica e solo mirano a tradurla in un sistema semplice di principii e di considerazioni fondamentali atte a costituire nello stesso tempo un efficacissimo sistema di norme pratiche. Essi partono dalla considerazione della verità cardinale di tutto il sistema; Dio come principio e fine di tutta la vita; a cui viene contrapposta la meditazione della negazione pratica di Dio, del peccato con tutte le sue conseguenze. A questo primo nucleo di considerazioni si aggiunge in un secondo tempo un secondo gruppo di pensieri: Cristo, come guida all'eterna salute e come modello dell'uomo. Da questo modello divino discende all'uomo un ideale di vita: qualunque sia il suo genere d'esistenza, le sue virtù ed i suoi doveri si riconnettono al divino esemplare e per mezzo di questo a Dio. Questo quadro della vita cristiana viene presentato all' uomo in modo breve ed intuitivo, come una visione sommaria che egli deve svolgere, ed elaboratore in se stesso, nello stesso tempo, come un apprezzamento complessivo, dal cui punto centrale egli può giudicare tutta la sua vita e derivarne le norme necessarie. Il segreto della loro grande efficacia sta appunto in questo: che l'anima cristiana trova in essi un sistema perfettamente elaborato di considerazioni e di principii, il quale si estende a tutta la vita e può venire immediatamente tradotto in un nuovo indirizzo di vita.

Ciò che essenzialmente importa in questa sistemazione pratica è che essa abbracci la totalità della condotta e costituisca una specie di breve e chiaro codice della vita considerata sotto ogni aspetto: questa unità interiore è il carattere che ne fa una sorgente d'energia. Un uomo è profondamente diverso quando i diversi valori e le diverse attività, invece di essere altrettante

sfere separate, costituiscono un unico sistema di pensieri e di valori, nel quale i valori personali e professionali, gli affetti della famiglia, i sentimenti sociali, l'amore della patria e dell'umanità, il senso religioso della vita si dispongono armonicamente in modo che tutti si ricongiungono, attraverso reciproci rapporti, ad un principio supremo. È facile immaginare quale differenza vi è tra un uomo le cui attività si disperdono in una molteplicità incoordinata ed un uomo nel quale tutti i fini convergono verso un ideale unico della vita, la cui energia si riflette in ciascuno dei fini particolari e subordinati. Questo codice della vita comincierà naturalmente con qualche principio generale che adombri quella visione particolare delle cose, che ha poi la sua traduzione pratica nel sistema delle norme: quindi formulerà nel modo più completo e più conciso che sia possibile le conseguenze che ne discendono relativamente alla vita personale (attività economica, temperanza, coraggio, dominio di sè) ed alla vita sociale (rapporti di giustizia e di carità nella famiglia, nello stato, nell'umanità) per concludere con i precetti relativi al perfezionamento intellettuale e religioso. Per quanto questa visione della vita debba esplicarsi in un'intuizione immediata, ciò non esclude che essa debba venire formulata rigorosamente in un sistema di concetti e di principii astratti. È bene, per esempio, rappresentarsi vivamente il contenuto ideale d'una virtù, della veracità, della fedeltà, ecc., in modo che ne sentiamo tutto il valore; ma è bene anche formulare il relativo precetto in uno o più principii astratti, immutabili, che possono costituire un possesso durevole della coscienza e servire come di centro di collegamento alle intuizioni più ricche di contenuto e di energia motrice, che vi si collegano. Le rappresentazioni intuitive sono infinitamente più efficaci, è vero, che non le astrazioni, ma sono anche più mutevoli e fugaci; perciò esse hanno bisogno della espressione astratta come d'un nucleo sempre vivo, dal quale possano ad ogni occasione risorgere e come d'un principio che è il criterio costante del loro valore.

Prima dote essenziale di questo codice personale deve essere la chiarezza: esso dovrà venire formulato in altrettante massime semplici, nette, distinte che segnino con chiarezza la via da seguire, e siano come una guida sicura, decisa, imperiosa in ogni contingenza della vita.

Seconda dote essenziale deve essere la brevità, in modo che esso possa venir tenuto presente nella sua totalità allo spirito e venir rievocato con facilità: un sistema complicato di norme finirebbe per restar lettera morta.

Terza dote deve essere la praticità: senza escludere il progresso ed il perfezionamento, esso deve contenere un programma attuabile, senza sforzi eccessivi: del resto a che servirebbe il proporsi delle norme di un'altissima perfezione se esse debbono restare allo stato di pii desideri?

La seconda legge

Possiamo quindi formulare questo precetto:

« *Procura, per mezzo di una seria riflessione sulla vita e sui suoi compiti, di tracciare a te medesimo una legge ideale della condotta che si estenda a tutta la tua vita. Esprimila in un piccolo numero di massime, chiare, semplici, pratiche* ».

V.

La meditazione

1) La meditazione come ripetizione

Il primo atto di chi è deciso a rinnovare la propria volontà e la propria vita non sarà qnindi un semplice proposito pratico che rimarrebbe allo stato di sterile velleità, ma un rinnovamento di tutto il proprio pensiero per mezzo della riflessione. Egli dovrà chiamare a raccolta le sue esperienze, le sue convinzioni, le sue aspirazioni e stendere col loro aiuto una specie di confessione intima che sia una professione di fede e ad un tempo un codice della condotta. Ma questa sistemazione pratica dei principii della vita non otterrebbe una grande efficacia se rimanesse un atto singolo ed isolato. Ogni volontà è inizialmente un atto della riflessione; ed ogni nuovo pensiero è un nuovo orientamento iniziale della condotta. Ma perchè questo orientamento iniziale non si perda nell'infinito numero delle vane vel-

leità, è necessario che esso venga mantenuto nella coscienza, esercitato, messo in rapporto con tutte le nostre attività: questa è l'opera della *meditazione*. Tutte le diverse forme di pratiche devote alle quali le religioni dànno così grande importanza, adempiono precisamente allo stesso ufficio, che è di rendere viva e presente alla coscienza la dottrina contenuta nei dogmi, di trasformare le verità religiose in convinzioni efficaci ed in sentimenti. Se sovente esse mancano a questo loro compito, ciò avviene perchè vengono intese in un senso esteriore e superficiale; non come mezzi di provocare una disposizione interiore, ma come atti dotati per se stessi di un carattere di santità e di efficacia miracolosa. Primo atto della meditazione sarà la *ripetizione* frequente, quotidiana di quel breve complesso di formule in cui sono state fissate le norme essenziali della vita. La Chiesa, col prescrivere la ripetizione quotidiana di un certo numero di preghiere, che contengono i principii fondamentali della vita cristiana, si è proposta, con profonda conoscenza del cuore umano, lo stesso fine. Un pensiero, un proposito richiamati sistematicamente alla coscienza per un lungo periodo, fatti oggetto di una breve riflessione tutti i giorni, acquistano, per il fatto stesso della ripetizione, un impero straordinario sulla coscienza. « In chimica — dice il Payot — se in una soluzione contenente più corpi in saturazione si immerge un cristallo, dalle profondità della soluzione le molecole della stessa natura del cristallo, mosse da un'attrazione misteriosa, vengono ad aggrupparsi lentamente intorno ad esso. Il cristallo cresce a poco a poco e se l'immobilità ha durato delle settimane e dei mesi, si ottengono quei meravigliosi cristalli che per il loro volume e la loro bellezza sono la gioia e l'orgoglio di un laboratorio..... Lo stesso avviene in psicologia. Se si mantiene al primo piano della coscienza uno stato psicologico qualunque, insensibilmente, per un'affinità non meno misteriosa che l'altra, gli stati intellettuali e gli stati affettivi della stessa natura vengono a raggrupparsi intorno ad esso. Se questo stato è mantenuto per lungo tempo, può organizzare intorno a sè una massa considerevole di energie, acquistare in modo decisivo una sovranità quasi assoluta sulla coscienza e fare tacere tutto ciò che non è lui. Se questa « cristallizzazione » si è operata lentamente, senza contraccolpi, senza interruzioni, essa prende un carattere di solidità notevole. Il gruppo

così organizzato ha qualche cosa di potente, di calmo, di definitivo » (pag. 94-95).

2) Come dev'essere questa ripetizione

Naturalmente questa ripetizione quotidiana non deve essere una stanca ed affrettata ripetizione meccanica di parole. Le parole sono soltanto dei segni astratti e morti, che non hanno alcuna ripercussione sulla vita interiore; esse debbono servire alla rievocazione delle immagini, che sole hanno reale efficacia; ma se la rievocazione non ha luogo, non giovano a nulla. Non bisogna quindi appagarsi di una ripetizione verbale: bisogna arrestarsi ad ogni massima, commentare mentalmente ogni parola, cercando di richiamare con tutta la vivezza possibile le immagini che essa suggerisce. È un precetto che ci impone di essere forti dinanzi al dolore? Bisogna rievocare in noi il ricordo dei momenti dolorosi in cui abbiamo trovato la forza di resistere, assaporare la soddisfazione profonda che questa superiorità ci ha procurato, richiamare la visione degli esempi di vigore d'animo che ci hanno riempito il cuore di ammirazione e di invidia: quale forza non acquisterà in noi questo proposito quando venga così costantemente per un lungo tempo esercitato e tenuto presente, come una suggestione efficace, allo spirito!

3) La meditazione come esercizio

A questa meditazione dei principii i moralisti antichi consigliano di aggiungere l'*esercizio*, vale a dire di farne mentalmente l'applicazione ai casi immaginati o reali della vita. Epitteto, specialmente, nei *Discorsi*, ce ne offre eccellenti esempi. Quando ci siamo proposti una norma di vita, noi dobbiamo considerarne le possibili applicazioni e chiederci: Che cosa farei in questa circostanza? Quale dovrebbe essere la mia condotta, se dovessi cadere in povertà? Se una malattia mi colpisse? Avrei l'energia di dirigere i miei atti secondo le norme che con tanta saggezza ho stabilito? E più efficace ancora sarà l'applicazione ai casi reali, la comparazione fra la nostra condotta e il nostro ideale, l'esame di coscienza fatto giorno per giorno nella quiete della propria stanza, alla sera quando tacciono at-

torno a noi le agitazioni del mondo e più viva risuona nell'anima la voce del nostro giudice interiore, piena di profondi avvertimenti e di salutari ammonizioni. Questa pratica dell'esame quotidiano, già consigliata dagli antichi stoici, è uno dei mezzi più efficaci per fortificare in noi le risoluzioni migliori, per sottrarci gradualmente all'impero delle abitudini ed accostare sempre più la nostra condotta all' ideale che ce ne siamo tracciati. Quanto più energica ed operosa sarebbe, per esempio, la nostra vita, se ogni sera ci impegnassimo di rendere a noi medesimi stretto conto del modo in cui abbiamo occupato la giornata!

4) Il raccoglimento quotidiano

Certo questa ripetizione e questo esercizio esigono ogni giorno alcuni istanti di raccoglimento: ciò che diventa sempre più difficile in questa nostra vita odierna così rumorosa ed agitata, travolta in un turbine continuo d'impressioni e di passioni, che non lascia allo spirito nè pace nè riposo. Bisogna tuttavia saper togliere ogni giorno alcuni minuti alle occupazioni abituali per dedicarli alla meditazione; o quanto meno utilizzare a questo fine quei momenti in cui l'animo nostro è libero, invece di perderli in fantasticherie puerili od in frivoli passatempi. Le ore insonni della notte, le lunghe ore di viaggio e di attesa possono ben venir consacrate, senza alcun pregiudizio, alla meditazione: nè sarebbe più difficile, in qualsiasi condizione, consacrare a questo fine una breve passeggiata solitaria di mezz'ora. I moralisti consigliano anche di dedicare tutti gli anni qualche breve periodo di alcuni giorni, che fosse come un ritorno su tutto il passato, una specie di « ritiro spirituale » della coscienza. Nè sarebbe necessario per questo ritirarsi, come un tempo, nel silenzio di un chiostro; basterebbe chiedere ai giorni che si dedicano al mare o alla montagna, in luogo di rumorose distrazioni, un poco di solitudine e di raccoglimento.

5) I libri dell'anima

Alla meditazione ed all'esercizio delle norme direttive della vita dovrebbe andar unita sempre la *lettura* di qualche libro dell'anima; ciascuno dovrebbe scegliere tra i volumi eterni che

hanno servito di guida e di conforto alla umanità attraverso i secoli, quello o quelli che più si avvicinano alla sua concezione ideale, e servirsene come d'un viatico quotidiano, onde attingerne materia per le proprie meditazioni, consolazione nelle avversità, forza nelle risoluzioni. Tale è stata per molti secoli la Bibbia; tali possono essere anche oggi per molti, secondo le loro credenze, il Vangelo, l'Imitazione di Cristo, i Discorsi di Epitteto, le Meditazioni di M. Aurelio, i Doveri dell'Uomo di Mazzini, gli Aforismi di Schopenhauer. Anche le opere letterarie possono servire a questo fine, specialmente quelle che congiungono alla bellezza la profondità del pensiero; come pure le biografie di uomini grandi, che possono infiammarci col loro esempio. L'essenziale è che ciascuno scelga, secondo le proprie preferenze, il libro o i libri nei quali ha trovato un conforto ed una guida nella vita, e che rimanga ad essi fedele come ad un amico prezioso ed inseparabile.

6) La difesa contro le suggestioni avverse

A queste norme positive si deve aggiungere un ultimo precetto negativo: che è di tenersi accuratamente lontani da tutte le compagnie, dagli ambienti, dalle suggestioni che contrastano con i principii adottati. È inutile proporre a se medesimo un codice della condotta e sforzarsi con meditazioni quotidiane di farsene una legge di vita, se apriamo ogni giorno l'adito ad esempi, a conversazioni, a spettacoli che esercitino su di noi un'azione deprimente. La conversazione di persone mediocri, i pregiudizi correnti del mondo, la lettura dei giornali e delle riviste che rispecchiano le idee banali della moltitudine, servono a tutt'altro che ad elevare l'intelligenza ed il carattere: colui che si disperde nella vita esteriore non può non subirne l'influenza e non aprire involontariamente l'animo alle basse idee di ipocrisia, di servilità al denaro ed alla potenza che guidano il mondo. Si aggiunga a questo l'influenza sottile e demoralizzante del linguaggio, ispirato ai preconcetti del volgare, lo spettacolo triste delle cose del mondo, che sembra predicare la morale del piacere e del successo: come potrà, chi non è ancora fermamente stabilito nelle sue convinzioni, non perdervi ogni giorno qualche cosa del suo vigore morale? Per questo anche Epitteto

consiglia colui che si inizia alla virtù di cercar di vincere fuggendo. Noi non consigliamo per questo di chiudersi in un isolamento cieco ed intollerante. È bene guardare a fondo tutte le cose ed affrontare tutte le esperienze: ma una volta formato il nostro concetto della vita e formulata la nostra legge, è inutile esporsi ancora alle suggestioni di ciò che abbiamo già una volta con chiara coscienza condannato e che ha sempre ancora nella parte inferiore di noi un pericoloso alleato. Nel mondo delle idee, l'intelligenza deve essere aperta a tutte le correnti, a tutte le verità; nel campo pratico la volontà deve essere gelosa custode della sua purezza e respingere da sè con rigida intransigenza ogni colpevole compiacenza ed ogni pericolosa debolezza.

La terza legge

Possiamo quindi, riassumendo tutto ciò che si è detto intorno alla meditazione, formulare così la nostra terza legge:

« *Dedica ogni giorno un breve tempo alla meditazione della regola della tua vita; esamina e giudica, col suo aiuto, la tua condotta di ogni giorno; confortala con la lettura di qualche libro dell'anima; tieni rigorosamente lontano da te ogni spettacolo, ogni lettura, ogni parola che sia in contrasto con le tue convinzioni morali* ».

VI.

I meccanismi psicologici

I. - L'abitudine

1) I meccanismi psicologici

L'attività veramente creatrice di energia è, come si è veduto, la riflessione: ogni nuovo indirizzo della volontà è iniziato dalla ragione: ciò che si dice ragione pratica non è che l'energia inerente alla ragione ed ai suoi principii generali che, una volta rivelati allo spirito, orientano lentamente verso di sè le tendenze pratiche, e quando vengano mantenuti e fissati nello spirito con

una certa costanza, acquistano gradualmente un incontrastato dominio sullo spirito. Voler promuovere in sè l'energia della volontà vuol dire quindi promuovere in sè la vita della ragione, creare in sè con la riflessione una visione razionale della vita che venga poco per volta, per mezzo della meditazione, ad incarnarsi nella nostra stessa condotta. La vera e prima sorgente delle grandi risoluzioni sono i grandi pensieri; e gli uni e le altre non si improvvisano in noi per una specie di atto magico, ma esigono una lunga preparazione ed un lungo esercizio.

Però l'ordinamento della vita sarebbe cosa troppo grave e difficile se ad ogni momento, in occasione di ogni decisione noi dovessimo fare appello alla riflessione. Questa è necessaria senza dubbio nei momenti gravi, nelle decisioni importanti da cui può dipendere l'orientamento di tutta la vita. Allora è necessario arrestarsi un momento, considerare noi stessi, il nostro posto, il nostro compito, le possibilità oscure dell'avvenire. Questo atto di meditazione, che è un contatto nuovo e più vivo con la realtà, è già esso medesimo una nuova volontà iniziale: è il nuovo io, che, nascendo, orienta verso di sè le tendenze ed i sentimenti dell'io antico ed apre all'attività con maggiore o minore energia un nuovo cammino. Ma negli atti quotidiani della vita, quando la direzione fondamentale non muta, noi possiamo abilmente utilizzare i meccanismi della vita interiore; ciò che offre il mezzo di subordinare rapidamente tutta la vita alle nostre volontà essenziali, e nello stesso tempo costituisce un notevole risparmio di energia.

2) Come essi siano la condizione del progresso della volontà

Senza dubbio non bisogna mai dimenticare che essi sono soltanto dei meccanismi, ossia elementi accessorii, i quali presuppongono la presenza d'una volontà energica, e non cadere nell'illusione che essi bastino da sè a crearla. Ma quando questa limitazione venga tenuta presente, è giusto anche riconoscere che essi non sono soltanto utili artifizii, ma sono condizioni indispensabili dell'esercizio e dell'educazione progressiva della volontà. Nessuna norma di vita può infatti costituire per questa un ideale definitivo: quando essa si prefigge un sistema di precetti, non sembra in verità proporsi altro fine che quello di su-

perarli, di trasformarli in abitudini meccaniche, per proporsi quindi nuove leggi e nuovi ideali. La vita della volontà è un progredire continuo, un lottare, un salire senza tregua: ciò che ha valore non è il risultato, ma la vittoria, perchè apre la via a nuovi cimenti, ad un nuovo svolgimento di una attività alla quale non vediamo posto alcun confine. La cultura della volontà non deve quindi soltanto prefiggersi di suscitare in noi nuove volontà direttive e di farle trionfare nella coscienza; ma anche di trasformarle in abitudini, di meccanizzarle il più rapidamente che sia possibile, onde permetterci di rivolgere i nostri sforzi verso fini sempre più alti. Ciò vale specialmente, si comprende, delle attività che hanno carattere di mezzo e servono a fini superiori e più generali: se noi dovessimo sempre spendere la nostra energia e vincere con la riflessione le tendenze opposte, non ci rimarrebbe nè tempo nè forza per le attività superiori che rappresentano il vero scopo della vita. L'operosità di chi sa impiegare utilmente anche ogni quarto d'ora è una dote pregevole per sè, ma non è una perfezione assoluta e serve all'uomo attivo a realizzare sulla terra la bontà e gli altri fini superiori: quindi, se pur da principio sarà necessario proporsi con chiara coscienza di non perdere mai un quarto d'ora di tempo, sarà pur bene poi cercar di fare di questa bella dote un'abitudine per poter dedicare più completamente se stesso a quei fini che soli possono dare un valore all'esistenza.

3) La formazione delle abitudini

Il primo di questi meccanismi psicologici che la cultura della volontà deve utilizzare, è la *formazione dell'abitudine:* una tendenza generale dello spirito fa sì che le sue attività, col ripetersi, tendono a diventare semplici reazioni meccaniche, dalle quali la coscienza tende gradualmente a scomparire. La formazione delle abitudini è un beneficio ed un risparmio di energia per lo spirito, che ritraendosi successivamente, per così dire, dalle attività fissate ed oltrepassate, può concentrare la sua attenzione ed i suoi sforzi in altre attività superiori; soltanto una lunga consuetudine ha in noi associato la figura di certe lettere con certi suoni e con certe immagini; ma se il linguaggio e la scrittura non si fossero per noi trasformati in associazioni abi-

tuali quasi meccaniche, come potremmo noi far convergere la nostra attenzione sul senso delle frasi e del discorso? Certo il meccanizzarsi dello spirito può costituire un pericolo; quando lo spirito si arresti, cessa di progredire e si adagia nelle vie consuete che non esigono più alcuno sforzo. Così nel campo pratico il valore morale dell'azione diminuisce di mano in mano che essa si riduce ad un' abitudine; ma non vi è nella volontà agente decadenza, vi è anzi progresso, se questa formazione di abitudini è solo il meccanizzarsi di un' attività subordinata che la riflessione utilizza in vista di fini superiori. Bene è quindi, specialmente nelle attività che si ripetono e che servono ad altre, favorire questo processo con la *regolarità* dell'azione. A questo fine giova introdurre nella propria vita un ordine tale che ogni parte della nostra attività abbia il suo tempo e le sue regole fisse, e tenda così insensibilmente a passare in un abito. Questo non deve certo venire inteso in modo eccessivamente pedantesco, nel senso che si debba rinserrare la nostra attività in un quadro minuzioso e rigoroso, dove ogni minimo particolare sia segnato in precedenza: ciò avrebbe lo stesso destino delle regole troppo precise, che non vengono mai eseguite. Questo vuol dire soltanto che nelle attività soggette a ripetersi è bene introdurre la massima uniformità e il massimo ordine possibile. Ciò ha il primo ed inestimabile vantaggio di diminuire lo sforzo che esse esigono e di trasformare anzi a poco a poco in una specie di bisogno ciò che prima costituiva un sacrificio penoso. Senza questa regolarità e questo ordine, che sono pur stati la creazione di una volontà rigorosa, non sarebbe possibile la realizzazione dei grandi fini: ciò che distingue i caratteri energici è precisamente questo: che essi hanno saputo sottomettere definitivamente alle loro volontà dominanti la massa ingombrante delle attività inferiori ed accessorie, in cui i deboli si impacciano e cadono miseramente.

4) Suoi vantaggi

Ma questo ordinamento sistematico, secondo il tempo e secondo la forma, delle nostre attività subordinate, ha anche altri vantaggi notevoli che val pure la pena di ricordare. Esso rende infatti possibile un lavoro molto più intenso e fecondo che l'attività saltuaria e disordinata: le grandi opere sono compiute dal

lavoro paziente e perseverante, non dagli sforzi tumultuarii e temporanei a cui succedono inevitabilmente periodi di depressione e d'inerzia. In secondo luogo rende possibile l'utilizzazione perfetta del tempo che si perde spesso così scioccamente e che non manca mai a chi sa metterlo a profitto: quando ogni giorno ed ogni parte del giorno ha il suo compito assegnato, non vi è più luogo ad esitazioni, a pigre incertezze: tutto è fatto a suo tempo ed è fatto a fondo come esige l'ordine prefisso. Infine la vita ordinata e sistematica, imponendo ad ogni ora il suo compito, ci salva dal pericolo delle fantasticherie vane in cui si disperdono spesso inutilmente il tempo e l'energia interiore; ci tien lontani dai lavori oziosi, nei quali ci illudiamo di essere attivi, mentre in realtà cerchiamo solo in essi il mezzo di sfuggire ad occupazioni più necessarie, ma più penose; e ci sostiene infine nelle ore di avvilimento e di tristezza, in cui unico rimedio è l'abitudine del lavoro perseverante e regolare.

La quarta legge

Noi esprimeremo perciò questa necessità all'ordine ed alla regolarità nelle occupazioni quotidiane nella seguente quarta legge:

« *Nel tradurre in pratica la tua norma di vita, assoggetta l'attività tua, e quanto al tempo e quanto al modo, ad una regolarità costante, in maniera di trasformarla, per quanto è possibile, in un sistema di abitudini* ».

VII.

I meccanismi psicologici

II. - L'imitazione

1) L'imitazione: sua importanza nell'educazione

La tendenza dei nostri atti all'unità ed alla simultaneità non si manifesta soltanto negli atti successivi di un individuo, in quanto tendono a costituire un abito, ma anche negli atti simultanei di più individui, che tendono ad armonizzarsi in un unico

atto collettivo: questa tendenza si rileva nell'individuo come tendenza all'*imitazione*.

L'importanza dell'imitazione è grande sopratutto nell'educazione infantile: ad essa il bambino deve la maggior parte delle sue prime acquisizioni: i movimenti, il linguaggio, l'esercizio delle prime attività intellettuali e morali vengono dal bambino quasi passivamente derivati dal suo ambiente; e l'influenza di queste prime impressioni sul tenero animo suo resta, anche se inavvertita, qualche cosa di profondo e di incancellabile per tutta la vita. Gli osservatori dell'infanzia hanno notato questa tendenza fin dai primi mesi della vita: il bambino di pochi mesi subisce già l'influenza delle persone circostanti e vi adatta inconsciamente la sua abitudine ed il suo sentimento interiore. Ed anche quando l'imitazione si limita alle attitudini esterne, la ripetizione di queste concorre a destare a poco a poco nell'animo del fanciullo i sentimenti corrispondenti. Nessuno ignora poi quanta parte abbiano gli effetti dei buoni e dei cattivi esempi nell'educazione morale: tutti sanno che la prima condizione di una buona educazione è quella di collocare il fanciullo in un ambiente moralmente sano; dove l'esempio della semplicità, dell'energia e della rettitudine servano più che tutti gli ammaestramenti ad avviarlo sulla giusta via. Le parole — nota bene Locke — per quanto eloquenti siano, non valgono mai la minima parte di ciò che vale l'esempio. E se oggi l'educazione ha così scarsi effetti, ciò è perchè il fanciullo risente, più che l'effetto delle lezioni dei suoi educatori, l'influenza tacita ma continua e profonda dell'ambiente: come si può sperare che egli cresca retto, sano e forte, se noi per i primi cooperiamo a far sì che egli cresca in mezzo all'egoismo, alla mollezza ed ai costumi più rilassati?

2) L'imitazione nell'autoeducazione della volontà

Anche nell'opera più difficile dell'educazione di se stesso l'individuo può utilizzare questa tendenza dello spirito con l'affidare ad essa la formazione di certe disposizioni e col far servire alla volontà propria l'energia delle abitudini tradizionali e collettive. Nessuno vorrà vedere in questo una rinunzia all'indipendenza della volontà. Certamente noi dobbiamo guardarci dal cedere

passivamente all'influenza che esercitano sopra di noi gli esempi e i movimenti collettivi. Il segno di una grande personalità e d'una forte volontà è precisamente il rimaner fermi nelle proprie convinzioni e risoluzioni quando intorno il contagio psichico trascina le folle deboli e stolte: e questa energia è sempre e soltanto dovuta alla potenza delle riflessioni. Ma quando ci siamo, per mezzo di questa, tracciato volontariamente l'indirizzo in cui la nostra attività deve svolgersi, è per noi un aiuto ed un risparmio di forza non indifferente il metterlo in presenza di attività simili, la cui energia, venendo in certo modo a sommarsi con la nostra, la rende più regolare e sicura, come solo potrebbe fare una lunga abitudine. Questo appello all'influenza dell'imitazione è solo un riconoscimento delle tradizioni reali, nelle quali vive e si svolge la nostra individualità; che non è qualche cosa di isolato e di indipendente in modo assoluto, ma trae in gran parte gli elementi della sua vita e del suo svolgimento dall'ambiente che la circonda. La stessa norma di vita che noi abbiamo imposto a tutta la nostra, non è essa stessa in gran parte attinta dall' ambiente e dalla tradizione culturale in cui viviamo? Noi non sappiamo anzi di quanto siano debitori al pensiero ed alle tendenze diffuse della loro età anche le volontà più energiche ed i grandi caratteri della storia, il cui merito è stato forse principalmente quello di raccogliere in sè, come in un centro di unificazione potente, le tendenze, le aspirazioni, le volontà disperse di tutta una generazione.

3) L' esempio

La prima e più semplice forma di ricorso alla imitazione è l'*esempio*. Esso agisce in primo luogo come esempio derivante dalle grandi personalità, la cui biografia è nello stesso tempo un ammaestramento alla riflessione ed un energico incitamento alla volontà; tutti conoscono la benefica influenza che su molti dei nostri grandi ha esercitata la lettura delle biografie degli eroi dell'antichità che ci ha lasciato Plutarco. Ma l'esercizio può anche essere un esempio vivente: quello che ci viene dagli amici, dai maestri, dagli uomini migliori che la fortuna ci ha permesso di avvicinare e di prendere come guida nella vita. Con la scelta degli amici e dell'ambiente è sempre possibile all'uomo volgere

a proprio vantaggio l'efficacia dell'esempio: l'aiuto che viene alla nostra volontà dal vivo esempio di una nobile personalità, che incarna ai nostri occhi l'ideale della vita, deve essere considerato come un beneficio inestimabile.

4) L'associazione

Ma l'imitazione svolge la sua più grande efficacia solo per mezzo dell'*associazione*. Gli individui che mirano ad un fine comune non solo sono naturalmente tratti ad associare i loro sforzi, ma costituiscono per mezzo di questa attività comune una specie di volontà collettiva, in cui l'azione singola trova direzione ed appoggio; essa compie in pro dell'individuo la funzione di ordinare e fissare la vita o quella parte della vita che deve servire alle finalità comuni; e, per l'obbligo che ogni individuo moralmente contrae nell'accedere ad un'associazione, esercita su di lui una coazione salutare che gli rende più facile la subordinazione della sua attività alla volontà comune. È cosa a tutti nota l'importanza dell'associazione nelle varie forme di vita religiosa, nelle congregazioni monastiche, nei partiti politici, nelle stesse società scientifiche: in tutti questi casi abbiamo da parte dell'individuo la libera adozione di un fine e, come mezzo per raggiungere questo fine, la subordinazione sua ad una volontà collettiva che questo fine ha fatto proprio e che, pur esigendo dall'individuo il contributo delle sue forze, mette nello stesso tempo a servizio suo, per l'esecuzione del fine comune, l'esperienza e l'energia di tutte le volontà associate.

5) Vantaggi e pericoli dell'associazione

L'efficacia e la diffusione dell'associazione in tutti i campi dell'attività umana mostrano chiaramente che essa è uno degli strumenti più essenziali della volontà; l'uomo solo non può sperare di raggiungere con la sua azione isolata i grandi fini che la vita gli propone. In ogni caso — e questo è per noi il punto rilevante — l'associazione serve a sgombrare la via alla volontà di molti ostacoli interiori, a farle raggiungere più rapidamente, come per una specie di creazione da parte della collettività, la subordinazione delle sue energie ai fini superiori che l'uomo si

è proposto. Supponiamo di considerare, per esempio, come una norma doverosa l'abituarsi al coraggio, alla perfetta padronanza di se stessi, alla fierezza, al rendersi insensibili ai pericoli ed ai dolori fisici che possono derivarci dai conflitti con i nostri simili: chi non vede che in tal caso è perfettamente ragionevole per uno studente tedesco l'aderire ad una delle numerose società studentesche che si prefiggono appunto di dirozzare sotto questo aspetto il nuovo arrivato e con le loro tradizioni e le loro leggi lo condurranno ad appropriarsi delle doti desiderate assai più rapidamente e facilmente di quello che potrebbe fare egli da sè con una lenta opera di autoeducazione?

Questo esempio ne mette in chiaro rilievo i vantaggi: il primo è quello ora accennato dell'utilità dell'associazione per l'educazione delle volontà; il secondo è che l'associazione è sempre, soltanto per questo rispetto, un meccanismo subordinato che riceve il suo valore dalle volontà direttive. La costituzione dell'abitudine è una cosa eccellente; ma vi sono anche delle abitudini cattive, le quali, una volta fissate in noi, diventano i nostri tiranni. Così l'associazione è un'eccellente scuola di educazione della volontà nell'adulto; ma vi sono associazioni di ogni specie, che possono anche diventare, per l'uomo debole, causa di servitù e di corruzione. Sia l'abitudine, sia l'associazione, sono psicologicamente dei meccanismi che noi siamo in principio liberi di raccogliere o di respingere. Ma quando li abbiamo fatti nostri sono forze cieche contro cui la nostra volontà qualche volta si spezza. Bisogna perciò riflettere prima di piegarci al loro giogo, che può essere lieve e salutare, o doloroso e funesto. In ogni caso bisogna ricordare che al di sopra di esso deve stare sempre la forza vigile delle riflessioni, che è il vero principio della nostra libertà e della nostra forza; e che noi dobbiamo servirci dell'abitudine e dell'associazione, non mai servire ad essa. Perciò sono altamente immorali quelle società che impongono all'individuo il sacrificio incondizionato delle sue volontà e che lo impegnano a fini non conosciuti e non confessati: una società di questo genere è un gregge di schiavi condotti da astuti padroni, non un'associazione di libere volontà che nella reciproca unione cercano soltanto il più agevole conseguimento dei fini concordemente e liberamente voluti.

La quinta legge

Possiamo perciò formulare la nostra quinta ed ultima legge nel modo che segue:

« *Per rendere più facile e più sicura la subordinazione della tua vita ai tuoi fini supremi, associa i tuoi sforzi a quelli di coloro che percorrono la stessa via, ma ricordando sempre che l'associazione è mezzo, non fine, e che non deve soffocare ciò che vi è in te di più sacro, la libera volontà della tua personalità morale* ».

VIII.

CONCLUSIONE

1) Ricapitolazione: i due momenti dell'autoeducazione della volontà

Noi abbiamo così analizzato nei suoi elementi il processo dell'autoeducazione della volontà. Abbiamo riconosciuto che la materia (per così dire) della volontà umana è fornita ad essa dagli impulsi: la volontà razionale è una attività formatrice, che deve plasmare in unità questa materia ribelle. Essa è in un certo senso simile all'autorità dello Stato, che non crea nè le energie individuali, nè le loro attività egoistiche, che anzi non potrebbe sussistere senza il loro concorso; ma è come diritto, una specie di volontà collettiva superiore che le costringe ad un'armonica cooperazione. Perciò abbiamo posto come prima esigenza di questa autoeducazione la cura della vita organica che è la sorgente delle energie impulsive. Quindi abbiamo riconosciuto che la radice della volontà razionale è nel pensiero razionale, come la radice dell'impulso è nella rappresentazione sensibile, la quale non è mai soltanto una fredda immagine, ma anche uno stato spiacevole e doloroso, un amore od un odio. Soltanto, laddove gli impulsi hanno delle rappresentazioni sensibili il carattere sog-

gettivo e variabile, le volontà razionali hanno del pensiero il carattere universale e costante: i sentimenti che accompagnano le idee sono, a differenza degli impulsi, tendenze uguali e stabili, che hanno appunto in questa stabilità la loro forza e che, orientando nel loro indirizzo le tendenze impulsive, conferiscono a tutta la nostra attività quel carattere di coerenza che distingue la volontà razionale. Perciò abbiamo cercato nella riflessione e nella meditazione il mezzo di promuovere in noi l'energia della volontà e di accrescerne la potenza. Quindi abbiamo mostrato nell'abitudine e nell'associazione i due meccanismi psicologici che coadiuvano la riflessione e ne rendono possibile uno svolgimento progressivo, in quanto meccanizzano o fissano rapidamente le attività subordinate in quel senso che esige l'indirizzo della volontà razionale. La riflessione rende possibile l'autoeducazione della volontà, per ciò che riflette i meccanismi psichici subordinati, che debbono docilmente servire alle volontà superiori.

2) I due gradi corrispondenti nell'educazione collettiva

Se questa breve trattazione non dovesse limitarsi rigorosamente all'educazione di se stesso, non sarebbe difficile mostrare in queste due parti, con un parallelo che ci invia all'assimilazione platonica dello stato e dell'individuo, i due gradi necessari dell'educazione. Anche nello stato vi sono funzioni ed elementi subordinati: l'educazione di una parte della collettività deve fare appello di preferenza al sentimento, all'abitudine, alla suggestione dell'associazione e dell'esempio. Nè altra può essere da principio l'educazione del bambino in generale, che non è capace di essere elevato alla moralità se non per via di autorità, perchè l'intelligenza sua non è ancora atta ad elevarsi alla comprensione di questi rapporti sopra i quali si fonda il giudizio della coscienza morale: « Non vi è in fondo veramente morale infantile — scrive un educatore —; la morale dei bambini non è che la morale degli adulti praticata da essi nella misura delle loro forze, per simpatia, per interesse, per obbedienza, mai, io penso, per il sentimento del puro dovere, di cui li credo assolutamente incapaci » (1). Credere di potere educare il bambino

(1) MARTIN — *Educ. du caractère*, 2, 1888, p. 70.

ed il popolo per la via lunga e difficile della cultura dell'intelligenza, è stoltezza; nè questo nè quello sono capaci di vera cultura e tutto ciò che loro si impartisce sotto questo nome resta un sapere superficiale e frammentario, senza efficacia morale. L'educazione per mezzo della cultura non può mai essere invece che il patrimonio di pochi, dell'aristocrazia spirituale; ma anche in questo caso il solo sapere che serve all'educazione della personalità è il sapere coordinato, filosofico (nel più largo senso della parola), quello che conduce alla riflessione ed alla meditazione sopra i grandi problemi della realtà e della vita umana.

3) L'arte di lavorare

Questo breve manuale di autoeducazione della volontà dovrebbe avere il suo complemento in un altro manuale che esponesse l'arte di utilizzare nel modo migliore questa energia, in un manuale del lavoro, specialmente del lavoro intellettuale, dove ogni individuo deve purtroppo in generale fare da sè la propria esperienza ed arriva per lo più a possedere l'arte quando il tempo di applicarla è quasi passato. Ma i due compiti dovevano rimanere distinti: altro infatti è cercare di creare in sè una volontà energica e perseverante, altro indicare a questa i piccoli mezzi tecnici per cui essa vuol raggiungere i suoi fini col minimo sforzo. La maggior parte dei processi che i manuali correnti consigliano come mezzi di fortificare la volontà appartengono a questa seconda categoria: essi presuppongono già quello che si cerca. Tutti coloro che hanno fatto la propria attività oggetto di osservazione e di meditazione sanno quali sono i metodi migliori di leggere e di conservare il frutto delle letture fatte, come bisogna suddividere il proprio tempo e il proprio lavoro, quali sono i metodi migliori di lavorare con frutto. Ma a che cosa servono tutte queste conoscenze senza la volontà perseverante?

4) Volontà e moralità

Perciò appunto tutti questi artifizii, il cui valore è stato così puerilmente esagerato nei manuali comuni di educazione della volontà, sono stati in questa trattazione lasciati deliberatamente

da parte: e tutto il nerbo della ricerca è stato diretto a ricondurre la volontà alla sua sorgente più remota e più alta, che è la sorgente stessa della personalità e della vita: al pensiero creatore. E da questo suo indirizzo filosofico la nostra ricerca riceve anche un carattere più profondamente morale: il quale ci libera dal disonorante sospetto di aver voluto plaudire con questa indagine all'idolo del giorno: la conquista della forza per la forza. La potenza del volere ha l'origine sua, come si è veduto, nell'unità della ragione: perciò lo sforzo verso la massima energia del volere è anche uno sforzo verso quella unità razionale che caratterizza la volontà come volontà buona. Anche l'uomo comune, dinanzi alle grandi volontà ed ai grandi caratteri, istintivamente si piega, perchè sente di essere di fronte a qualche cosa che ha valore per sè, indipendentemente da ogni risultato. La volontà, da principio, desidera il dominio in vista dei fini materiali; ma quando la riflessione la eleva alla considerazione dei valori universali, essa riconosce che nessun fine esteriore si adegua all'aspirazione sua, e si sforza di raccogliersi in un volere supremo nel quale tutte le volontà individuali possono convenire: e che appunto perciò è la volontà obbiettivamente valida, la volontà buona.

1/8782

Tip. G. BIANCARDI - LODI (Milano) - 1943 XXI